

2

SEDUTA DI GIOVEDÌ 18 OTTOBRE 1990

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FLAMINIO PICCOLI

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 17,30.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione dei rappresentanti dell'United Nations development programme.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dei rappresentanti dell'United Nations development programme, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla cooperazione allo sviluppo. Sono presenti il vicesegretario generale, Aldo Ajello, e la coordinatrice dell'*Human development report 1990* (rapporto sullo sviluppo umano 1990), Inge Kaul.

Ricordando che la nostra Commissione annette una particolare importanza alla presente indagine, cedo subito la parola all'onorevole Foschi in qualità di presidente del Comitato permanente per la cooperazione allo sviluppo.

FRANCO FOSCHI, *Presidente del Comitato permanente per la cooperazione*. Ringrazio vivamente la rappresentanza dell'United Nations development programme. In particolare, ne approfitto per salutare il nostro antico collega (l'aggettivo va riferito naturalmente al suo impegno parlamentare, non certo all'età) Aldo Ajello, il quale onora anche l'incarico che ricopre attualmente.

Nell'ambito dell'indagine conoscitiva che la Commissione ha avviato, incontriamo oggi i rappresentanti del più rilevante organismo internazionale di sviluppo dei programmi di cooperazione. Rappresenta per noi un particolare privilegio il poter ascoltare le linee del

rapporto sullo sviluppo umano per il 1990, che contiene – per quanto ho potuto osservare da un primo sguardo – una serie di novità di notevole rilievo. Esso delinea una prospettiva di cooperazione in grado di raggiungere sempre di più gli obiettivi verso i quali, sulla base dell'esperienza degli ultimi anni, dovremmo cercare di orientare l'utilizzazione più razionale delle risorse italiane e la partecipazione del nostro paese ai programmi di cooperazione multilaterale, recentemente talvolta messi in discussione.

Credo sia ben noto ad Ajello e a tutta la dirigenza dell'UNDP che il tema è stato già ripetutamente dibattuto in questa sede con il ministro degli affari esteri e che molti elementi rimangono ancora da definire. Anzi, credo che la rara occasione offertaci sia importante per riuscire ad approfondire proprio i problemi non ancora risolti (anche se rispetto ad un anno fa si sono registrati alcuni progressi). In questo senso, la nostra Commissione ha cercato di spingere affinché fosse meglio valutato l'apporto dell'UNDP ed il suo ruolo rispetto agli altri organismi delle Nazioni Unite, che con esso coordinano i loro programmi.

Penso che – qualora rimanga sufficiente tempo a disposizione – sarà opportuno integrare l'esposizione della relazione sullo sviluppo umano dell'UNDP con qualche riferimento specifico al rapporto bilaterale con l'Italia, anche per quanto riguarda le prospettive per il prossimo triennio. Del resto, ci troviamo nella fase di esame ed approvazione del disegno di legge finanziaria, che rappresenta il momento di riflessione – sia pure con i limiti consentiti dalla discussione

parlamentare – nell'ambito del quale possono essere operate correzioni, anche giungendo ad un'integrazione dei diversi punti di vista attraverso l'acquisizione di nuovi elementi di conoscenza.

Con il permesso del presidente Piccoli, ringraziando nuovamente i componenti la delegazione dell'UNDP, cedo la parola ad Aldo Ajello.

ALDO AJELLO, *Vicesegretario generale dell'UNDP*. Ringrazio i membri della Commissione affari esteri ed i componenti il Comitato permanente per la cooperazione allo sviluppo per avermi offerto l'opportunità di tornare a parlare in una sede nella quale per molti anni ho lavorato in qualità di deputato. Desidero presentare la dottoressa Inge Kaul, che – come ha detto il presidente – è stata coordinatrice dell'*Human development report 1990* insieme con il ministro delle finanze pakistano Mahbub ul Haq, che non è con noi questa sera per motivi di salute. Se saranno avanzate domande specifiche in relazione alle modalità di stesura del rapporto ed al calcolo dell'indice di sviluppo umano, la dottoressa Kaul potrà rispondere adeguatamente; ecco perché l'ho pregata di raggiungermi in questa sede.

L'*Human development report 1990* non costituisce un documento di *routine* delle Nazioni Unite; diversamente, non avremmo perso il nostro tempo e – quel che è più importante – non saremmo stati causa di uno spreco di tempo per voi. L'ONU pubblica ogni anno numerosi rapporti, molti dei quali hanno un'importanza relativa, ma quello che oggi ci apprestiamo a presentare ha l'ambizione di segnare la data di nascita di un nuovo modo di pensare, di eseguire e di valutare la politica di aiuti allo sviluppo.

Se volete, si tratta del risultato di una scoperta molto semplice (un « uovo di Colombo »), alla base della quale vi è la decisione di cercare di conoscere come vive la gente di un certo paese al di là dei dati relativi alla sola produzione. A tale scopo, abbiamo aggregato un « indice di sviluppo umano », il quale, oltre al red-

dito *pro-capite*, il tradizionale parametro dello sviluppo (che abbiamo fino ad oggi usato a livello di cooperazione bilaterale e multilaterale), comprende anche una serie di altri dati, relativi a diversi indicatori sociali.

Questi ultimi sono stati raggruppati in tre gruppi specifici.

Il primo riguarda la speranza di vita: non soltanto gli anni che ogni bambino si presume vivrà, ma anche la qualità della vita (sanità, accesso alle cure mediche). Il secondo indicatore è l'istruzione, calcolata in questo primo rapporto ad un livello immediatamente superiore alla soglia della povertà. Il terzo indicatore, il reddito, è concepito nel senso di stabilire la quantità di risorse delle quali una persona ha bisogno per condurre una vita decente e dignitosa.

I tre indicatori, come ho detto, sono divenuti il punto di riferimento di un nuovo indice, l'indice di sviluppo umano.

Separatamente i dati ai quali ho fatto riferimento venivano già calcolati in passato, ma non erano mai stati aggregati per formarne un indice globale. Quest'ultimo ha rivoluzionato sia le classifiche – se così si può dire – cioè la lista dei paesi con i relativi indici di sviluppo, sia alcuni aspetti di quella che può essere chiamata la « saggezza convenzionale ».

Per esempio, si è detto in passato e si continua ad affermare che la politica dello sviluppo condotta negli ultimi trent'anni ha costituito un totale fallimento. Tale assunto viene largamente smentito dai dati ricavabili dall'indice di sviluppo umano. In realtà, un fallimento si è verificato, ma esso è stato limitato allo sviluppo economico; se si calcolano gli indici di sviluppo umano, si registra un progresso assolutamente impressionante.

Innanzitutto un progresso nella speranza di vita. La speranza di vita dei paesi del Terzo mondo è aumentata, nell'ultimo trentennio, di 16 anni, per cui oggi in quei paesi l'aspettativa di vita è pari all'80 per cento di quella dei paesi industrializzati. Il livello di alfabetizzazione è aumentato nello stesso periodo del 40 per cento, per cui attualmente il

livello di alfabetizzazione globale dei paesi del Terzo mondo è il 66 per cento di quello dei paesi sviluppati. La disponibilità nutrizionale – questo è l'indice più sconvolgente – è l'85 per cento di quella dei paesi industrializzati; pertanto, la fame è il risultato di una cattiva distribuzione e non della mancanza di produzione. La mortalità infantile si è invece dimezzata. Se accorpate questi dati, assolutamente impressionanti a mio parere, vi renderete conto che i paesi in via di sviluppo hanno compiuto in trent'anni un progresso che i paesi sviluppati in altri tempi avevano realizzato in cento anni. Quindi, vi è stata un'abbreviazione notevole dei tempi di sviluppo umano e si tratta di un dato molto positivo che rappresenta un messaggio di speranza.

Il messaggio di disperazione viene invece dal reddito. Il reddito *pro capite* dei paesi in via di sviluppo è il 6 per cento di quello dei paesi sviluppati, cioè il Sud produce complessivamente il 6 per cento di quanto produce il Nord. Le ragioni sono molteplici: basti calcolare, per esempio, che il reddito di quei paesi oggi ha raggiunto 1.300 miliardi di dollari e che gli interessi sul debito ammontano a 200 miliardi l'anno. All'inizio degli anni ottanta il trasferimento di ricchezza dal Nord verso il Sud era di 44 miliardi di dollari, alla fine degli anni ottanta il trasferimento è in senso inverso di 33 miliardi di dollari, cioè il Sud finanzia il Nord. Questi dati si interpretano e si commentano da soli e fanno da *pendant* allo sviluppo umano. In effetti, sulla copertina del rapporto che abbiamo pubblicato potete vedere due curve, le quali indicano l'una lo sviluppo umano, che è stato molto positivo, l'altra la crescita economica, il reddito *pro capite*, che è stato invece molto negativo.

Il secondo assunto che si è rivelato falso è che una crescita economica produca automaticamente un livello alto di sviluppo umano. Abbiamo dimostrato che in molti paesi dove si è verificata una crescita sostenuta lo sviluppo umano è risultato basso e viceversa. Vi sono alcuni esempi che vorrei citare. L'indice di

alfabetizzazione in Arabia Saudita è più basso che in Sri Lanka, ma l'Arabia Saudita ha un reddito pari a 15 volte quello dello Sri Lanka. L'indice di mortalità infantile in Giamaica è un quarto che nel Brasile, paese che ha un reddito pari al doppio di quello giamaicano. La speranza di vita in Costa Rica è di 75 anni e nell'Oman è di 58 anni. Si dà il caso che il reddito *pro capite* sia pari a 1.610 dollari in Costa Rica e a 5.810 dollari in Oman, ma la differenza dell'aspettativa di vita è enorme.

Il dato che emerge è che le politiche di intervento nel settore sociale dei paesi in via di sviluppo sono essenziali nel determinare i livelli di sviluppo umano. Ritroviamo un dato così impressionante anche nei paesi sviluppati. Cito per tutti gli Stati Uniti che sono nella graduatoria dei paesi produttori di reddito *pro capite* al secondo posto dopo la Svizzera. Nel momento in cui applichiamo il nostro indice di sviluppo umano, gli Stati Uniti diventano l'ultimo dei paesi sviluppati. Recentemente, sulla stampa americana è apparsa la notizia che la speranza di vita ad Harlem è inferiore a quella del Bangladesh: 44 anni ad Harlem, 45 nel Bangladesh. Ciò svela un aspetto degli Stati Uniti che tutti conosciamo, ma al quale forse a volte non pensiamo, cioè che si tratta di un paese estremamente composito dove accanto a persone con un livello di vita molto alto convivono tantissime altre con un livello di vita bassissimo (per esempio neri o latino americani) ed il rapporto tra questi due strati sociali porta a simili risultati.

Naturalmente, gli indicatori che abbiamo utilizzato saranno ulteriormente affinati nel rapporto dell'anno venturo e in quello dell'anno successivo, ma la linea di tendenza è questa.

Il terzo assunto falso che mi preme sottolineare concerne il fatto che non è vero, come si ritiene, che non esistono risorse finanziarie sufficienti, interne ed internazionali, per finanziare al tempo stesso lo sviluppo umano e quello economico. Innanzitutto, dobbiamo porre l'accento su un tema piuttosto delicato, di cui

si parla poco ma che non possiamo ignorare, cioè la spesa militare. Dai bilanci dei paesi in via di sviluppo emerge un livello di spesa militare assolutamente sproporzionato. Da statistiche recenti si evince che negli ultimi 25 anni la spesa militare dei paesi del Terzo mondo è cresciuta del 7,5 per cento all'anno, mentre nei paesi sviluppati essa cresceva del 4,4 per cento. Pertanto, in 25 anni la spesa militare dei paesi sottosviluppati si è moltiplicata per 7, mentre quella dei paesi sviluppati raddoppiava, passando da 24 a 160 miliardi di dollari. I paesi del Terzo mondo, che prima incidevano per il 7 per cento della spesa militare globale, incidono oggi per il 19 per cento. Anche in questo caso si tratta di dati impressionanti. L'esportazione di armi dai paesi sviluppati a quelli in via di sviluppo è passata da 1,1 miliardi di dollari nel 1960 a 35 miliardi nel 1986. Inoltre, dati distribuiti recentemente dalla Banca mondiale dimostrano che un terzo del debito dei paesi del Terzo mondo è debito militare. Per di più, abbiamo appreso un fatto singolare, di cui non eravamo a conoscenza: vi sono dei *plafond* estremamente rigidi per il credito allo sviluppo, mentre non vi è alcun *plafond* per il credito militare. Oggi alcuni paesi che non possono pagare il servizio del debito ed hanno anche problemi di carattere economico non hanno accesso al credito di sviluppo ma lo hanno al credito militare; quindi se vogliono acquistare armi possono accedere al credito. Sottolineo che è merito di questo rapporto aver fatto emergere anche questi dati, tanto che per la prima volta si sta ipotizzando di costituire un *plafond* anche per il credito militare. Se questo tipo di esportazione non verrà in qualche modo limitata assisteremo nei prossimi anni ad un aumento di 15 o 20 miliardi di dollari l'anno, il che porterà la spesa per gli armamenti a livelli astronomici.

Per ciò che concerne l'aiuto fornito dai paesi sviluppati, vi è un dato preoccupante da sottolineare: anche in questo caso le scelte sono state quanto meno opinabili. Per esempio, i fondi destinati

all'istruzione e alla sanità sono scesi negli ultimi 10 anni dal 17 al 10 per cento. Se ripristinassimo i valori precedenti libereremmo 5 miliardi di dollari che sarebbero utilizzati per lanciare lo sviluppo umano. Pertanto, si pone un problema di come orientare la cooperazione dei paesi ricchi verso i paesi poveri.

Non vi fornirò ora tutti i dati contenuti nel rapporto che abbiamo presentato, riservandomi di lasciare alla Commissione una sintesi delle statistiche che ho accorpato. Vorrei sottolineare, invece, un aspetto, che ritengo importante, della vicenda del rapporto sullo sviluppo umano e di come procederemo. Esso rappresenta il primo passo di un lavoro che proseguiremo nei prossimi anni; i dati che ho fornito servono a dare un orientamento di massima e a far comprendere l'importanza del rapporto nel dare una chiave di lettura diversa ed uno strumento operativo. L'anno venturo aggiungeremo altri parametri, quali il godimento delle libertà civili e politiche e dei diritti umani; affineremo alcuni dati, per esempio quelli relativi all'istruzione, settore per il quale quest'anno abbiamo utilizzato il livello di alfabetizzazione, mentre il prossimo anno utilizzeremo il medesimo per due terzi e per un terzo l'istruzione di livello superiore all'alfabetizzazione. Per quanto riguarda il reddito, useremo parzialmente il reddito a livello della povertà ed una quota per i redditi più elevati; in sostanza, applicheremo dei correttivi per affinare lo strumento sul quale intendiamo misurare lo sviluppo nei prossimi anni. Intendiamo misurarlo a livello di cooperazione unilaterale, cioè nella materia di nostra competenza, ma cerchiamo anche di fare in modo che i principali paesi donatori lo utilizzino per misurare la loro cooperazione allo sviluppo, quindi bilaterale.

L'eco che questo rapporto ha avuto è stato notevolissima. Molti paesi, quali quelli scandinavi, stanno utilizzando tale indice per misurare la loro cooperazione allo sviluppo. Ritengo che sia necessario coinvolgere il più possibile il livello decisionale politico-parlamentare ai fini

dell'utilizzazione degli indici di sviluppo umano, costituendo in tutti i paesi donatori un comitato parlamentare per lo sviluppo umano che possa seguire questo specifico strumento di lavoro, un organo operativo che possa constatare continuamente come la cooperazione si adegua in relazione alle spese sociali, a quelle militari e a tutti i parametri che possono essere utilizzati a questo fine.

Dal punto di vista politico questo è uno strumento estremamente interessante, se consideriamo la situazione politica nella quale ci troviamo oggi, che è completamente nuova, poiché il mondo cambia continuamente. Siamo passati da un equilibrio del terrore, ad un equilibrio dei blocchi contrapposti, quindi ad un nuovo equilibrio mondiale, delineato nei discorsi di Shevardnadze e di Bush nell'Assemblea generale delle Nazioni Unite (chi era presente li ricorda). In tale nuova situazione, occorrerà mettere insieme con molta più difficoltà di quanto non si faceva nel passato il rapporto fra paesi del Nord, paesi del Sud, dell'Est e dell'Ovest. Vi è il rischio serio che il vecchio confronto Est-Ovest si trasformi in un drammatico confronto Nord-Sud, se non faremo qualcosa per evitarlo. Vi sono tendenze in questo senso estremamente pericolose: quello che succede nel Golfo già dà alcune chiavi di lettura, che ci sembrano interessanti da questo punto di vista. Sul piano politico nel Golfo sta succedendo che una crisi fra le più gravi verificatesi negli ultimi tempi si può governare ed è stata finora governata ad una sola condizione, vale a dire sotto il controllo delle Nazioni Unite. Non è stato possibile gestirla separatamente: nel nuovo equilibrio le Nazioni Unite sono essenziali. Tale crisi non potrà essere governata né dagli Stati Uniti, né dall'Unione Sovietica, perché uno Stato escluderebbe l'altro; se invece ognuno camminasse per conto suo, non ci sarebbe questo nuovo ordine che vogliamo creare. La presenza e l'ombrello delle Nazioni Unite si sono rivelati essenziali, non solo nella gestione politica della crisi, ma anche nella gestione economica. Sempre

di più la soluzione dei problemi mondiali è mista, politica ed economica. Non so come finirà la crisi del Golfo. Tutti ci auguriamo che l'opzione militare non sia scelta, ma se dovesse esserlo all'indomani bisognerà poi ricostruire. Anche nella prima ipotesi, occorrerebbe creare subito una situazione tale da rimuovere le ragioni che hanno determinato la crisi. È impressionante constatare quanta gente si muove in una logica di Nord contro Sud e viceversa.

L'unico modo per rimuovere tali ragioni è creare una situazione economica che affronti alla radice i temi del sottosviluppo, della fame e del malessere, ma anche per questo sarà necessario il ruolo delle Nazioni Unite.

Il nostro rapporto non è soltanto uno strumento per affrontare la tradizionale politica di cooperazione allo sviluppo in modo nuovo, ma anche uno strumento per affrontare una nuova politica di cooperazione allo sviluppo, quindi è uno strumento di pace.

I termini pace-sviluppo sono secondo me sempre più legati insieme e non vi è modo di far muovere la pace nel mondo se non si coniuga insieme allo sviluppo.

Lo sviluppo è sempre di più un pacchetto misto politico ed economico per creare una situazione di pace, che esiste in Namibia, ci sarà in Cambogia e, ci auguriamo, nel Golfo.

Il rapporto contiene una serie di indicazioni su come gestire in futuro la cooperazione, gli aspetti più rilevanti delle contraddizioni, che sono rappresentate dalle spese militari, oppure dalle spese per un settore parastatale assolutamente inefficiente ed incapace di far fronte ai problemi e altri aspetti di questo tipo e fornisce i parametri per cercare di correggere la situazione.

Dovremmo cercare di immaginare come questo rapporto possa essere utilizzato in futuro, per la cooperazione multilaterale, come per quella bilaterale e in che misura le Nazioni Unite, attraverso l'UNDP che è la struttura centrale per l'aiuto ai paesi in via di sviluppo, possano essere un elemento di coordinamento.

Mi fermo qui perché credo sia più interessante svolgere un dibattito, piuttosto che una lunga dissertazione.

FRANCO FOSCHI, *Presidente del Comitato permanente per la cooperazione*. Ringrazio molto il vicesegretario generale dell'UNDP, Aldo Aiello, per l'illustrazione molto precisa ed interessante.

ALDO AIELLO, *Vicesegretario generale dell'UNDP*. Le domande possono essere rivolte a me, ma anche alla dottoressa Inge Kaul, coordinatrice del rapporto UNDP.

SERGIO ANDREIS. Ho chiesto la parola solo per chiedere, in riferimento a quanto affermava l'onorevole Foschi all'inizio, dettagli sul rapporto bilaterale Italia-UNDP. Credo che, al di là delle diverse parti politiche che rappresentiamo, possa essere interessante quanto affermava l'onorevole Foschi su una iniziativa in questo senso nell'ambito della legge finanziaria. Chiedo da parte vostra un dettaglio sul rapporto bilaterale, per il quale vi sono stati alcuni problemi, e suggerimenti circa i possibili modi di migliorarlo.

RENATO ANDREANI. Sono deputato radicale ma sono iscritto al gruppo verde arcobaleno. Come tutti sanno, il movimento verde è diviso in due tronconi che stanno cercando di rifondarsi. Speriamo di farcela, speriamo di non frantumarci ulteriormente.

Abbiamo affrontato come gruppo verde arcobaleno, per portarlo come « dote » in caso di « matrimonio », un nostro programma, che ha recepito nel proprio documento politico tutti gli obiettivi indicati dal rapporto che stiamo esaminando. Tali obiettivi rappresentano sicuramente una rivoluzionaria novità, in quanto consentono di acquisire quell'approccio integrato che aveva caratterizzato le campagne dei radicali. Il presidente Piccoli, Ciccimessere, lo stesso Aiello si sono battuti in queste campagne per la fame nel mondo. Mi riferisco all'integrazione degli interventi contro la malnutri-

zione e la fame, con interventi di carattere sanitario, agricolo, idrico, infrastrutturale e così via. L'abbandono di parametri obiettivi meramente quantitativi di aiuto allo sviluppo è, a nostro avviso, fondamentale.

Occorre, infatti, individuare metodologie quantitative molto sofisticate e complesse, che facciano riferimento non solo al famigerato prodotto interno lordo, perché questo deve essere « incrociato » con parametri di qualità reale della vita.

Questa metodologia è particolarmente ben accettata da parte di tutti i verdi, che da sempre si battono contro lo sviluppo inteso come moltiplicazione della produzione e dei consumi, ma soprattutto a partire dalle industrie. Il lavoro dell'UNDP può costituire il più efficace complemento e completamento del rapporto Burkland pur ridisegnando in concreto i confini e gli obiettivi dello sviluppo ecologicamente e socialmente sostituibile con una nuova interdipendenza Nord-Sud.

I verdi arcobaleno proporranno una risoluzione parlamentare a tutti gli altri gruppi per recepire l'analisi e gli obiettivi del rapporto, della politica Nord-Sud, della politica internazionale ambientale e finanziaria dell'Italia. Avevamo inserito in questo nostro documento l'auspicio che a partire dal prossimo anno si introducano ulteriori elementi, quale il grado di democrazia politica e di rispetto dei diritti umani e così via. Con molto piacere stiamo studiando questo rapporto.

EMMA BONINO. Non vorrei fare alcun commento. Mi sembra abbastanza scontato da parte mia o nostra commentare gli indici presenti in questo rapporto, che da molto tempo appartengono alla nostra concezione della cooperazione. Prendiamo atto che anche le Nazioni Unite, che sono state per molto tempo fisse, rigide sul prodotto interno lordo come unico indice possibile o peggio ancora solo sul reddito *pro capite* oppure su altre teorie economicistiche, si stanno orientando verso altri indici.

Immagino anche che il rapporto non sia stato accolto con grande entusiasmo da altri organismi delle Nazioni Unite, per esempio la Banca mondiale.

Vorrei cogliere l'occasione per formulare tre domande specifiche.

La prima si riallaccia al problema già sollevato dal collega Andreis, con la richiesta di un ulteriore dettaglio. Nel mistero e nella nebbia che avvolge i diversi tentativi parlamentari di far luce sul problema, ci interesserebbe sapere che cosa è accaduto dall'anno scorso ad oggi per quanto riguarda il contributo dei fondi ordinari e volontari dell'Italia alle Nazioni Unite, con riferimento alle diverse agenzie (in particolare l'UNDP ed alle altre agenzie coordinate da questo organismo). Ho già fatto pervenire questa domanda per iscritto al direttore generale per la cooperazione allo sviluppo del Ministero degli affari esteri, Galli, che sarà ascoltato dalla nostra Commissione mercoledì prossimo; spero che questa ricerca di chiarimento, unitamente ad una serie di interrogazioni ed interpellanze assolutamente inevase, possa servire a comprendere – fra le voci discordanti che circolano – qual è stato e qual è per il 1990 il contributo multilaterale italiano agli organismi delle Nazioni Unite, possibilmente suddividendo i dati fra i contributi volontari e quelli per progetto.

Infatti, spesso il Ministero degli affari esteri fa passare per aiuto multilaterale i contributi per progetti, che in realtà costituiscono aiuti bilaterali puri e semplici. Tutto viene confuso: in teoria si dice che il Governo italiano rispetta la mozione parlamentare con la quale si impegna a destinare il contributo italiano alla cooperazione per il 40 per cento all'aiuto multilaterale e per il 60 per cento a quello bilaterale, ma – per quanto è a nostra conoscenza – quelle linee di indirizzo non vengono seguite, poiché negli aiuti multilaterali vengono inseriti parte dei contributi per progetti, che nella loro essenza sono assolutamente bilaterali (il paese donatore decide il progetto, le forniture, i tempi ed i modi, mentre l'UNDP funge da *manager*).

La seconda questione che vorrei sollevare riguarda un'altra nebulosa vicenda. Dal momento che fra pochi giorni discuteremo i disegni di legge finanziaria e di bilancio, in presenza di taluni elementi chiarificatori sarà possibile evitare le polemiche inutili, rafforzando, invece, quelle vere.

Mi riferisco ad un progetto chiamato TIPS (credo che i colleghi sappiano a cosa mi riferisco) e deciso dall'Italia. Con lettera del direttore generale Galli, datata 6 aprile 1990, sono stati stabiliti contributi per 2 milioni di dollari all'anno; successivamente in una riunione intergovernativa qualcuno fece presente che l'Italia non avrebbe più pagato. A quel punto il rappresentante della Tanzania, il paese del Sud « capo-cordata » del progetto, ha scritto al ministro degli affari esteri per sapere cosa fosse accaduto nel frattempo e per conoscere le decisioni alla base della volontà di non corrispondere il contributo, senza per altro – come mi risulta – avere il piacere di una risposta. Si spera che il direttore non abbia assunto decisioni sui finanziamenti sottoscritte da solo ed in una notte di incubi, ma che abbia steso la lettera su autorizzazione del ministro; occorre aggiungere che il direttore Galli è un funzionario molto prudente.

Si tratta del progetto Sud-Sud di maggior rilievo nel settore della comunicazione; so che esso ha preoccupato i paesi del Terzo mondo e che alla fine di luglio anche il presidente Arias ha scritto al ministro, di nuovo senza il piacere di una risposta.

Poiché l'UNDP è implicato nel progetto, vorrei sapere se l'Italia si è formalmente ritirata dallo stesso (fra l'altro, il nostro paese si era impegnato a pagare soltanto i costi « romani »), se il progetto è stato superato o se gli altri paesi donatori si sono fatti carico di portarlo avanti.

Come terza questione, vorrei sapere se è esistita o esiste in altri Stati una tendenza di deviazione dell'aiuto pubblico allo sviluppo dal Sud ai paesi dell'Est europeo. Sappiamo perfettamente che

nella lista DAC la Jugoslavia è sempre stata presente, mentre non sono mai stati inseriti paesi come la Polonia, l'Ungheria o la Cecoslovacchia, che hanno sicuramente bisogno di aiuti nel settore del commercio, ma che di fatto non rientrano nei piani di cooperazione allo sviluppo. Con la mia domanda vorrei comprendere se tale distinzione permanga tuttora o se, sulla base di decisioni internazionali, i paesi dell'Est siano stati ricompresi fra quelli destinatari di aiuti allo sviluppo.

FRANCO FOSCHI. *Presidente del Comitato permanente per la cooperazione.* Vorrei formulare anch'io qualche domanda, aggiungendo una serie di considerazioni a quelle già svolte dai colleghi.

Ho l'impressione che l'individuazione di un indice complesso ed integrato, pur costituendo dal punto di vista metodologico una grande novità, porti ad inviare un messaggio per taluni aspetti abbastanza ottimistico. Mi piacerebbe però sapere da Ajello o dalla dottoressa Kaul se nell'ambito della documentazione sia ravvisabile un rapporto fra il citato complessivo miglioramento delle condizioni umane nel Terzo mondo e la politica di cooperazione allo sviluppo. In altri termini, cercando di diffondere una metodologia come quella esposta, che mi sembra quanto mai corretta e non suscettibile di semplificazioni brutali o superficiali, come accade nel caso della prospettazione del problema dal solo punto di vista dell'aumento del reddito, sarebbe opportuno riuscire ad integrarla con una valutazione degli effetti e dell'efficacia dei progetti nei paesi, nelle aree e nelle specifiche località in cui essi sono stati realizzati; mi riferisco sia all'attività dell'UNDP sia ai progetti italiani.

Infatti, anche se problemi di questo genere saranno affrontati in altra sede, si può rilevare che proprio laddove il nostro paese ha concentrato in maggiore misura il proprio sforzo ed il proprio intervento la situazione è peggiorata, come, per esempio, in Somalia. Facendo l'avvocato del diavolo, qualcuno potrebbe affermare che, se le cose vanno meglio dove ab-

biamo realizzato interventi sbagliati, tanto vale cancellare la cooperazione allo sviluppo. In altri termini, è necessario dimostrare in quali casi ed in quali condizioni i progetti possono avere un'incidenza positiva.

Riallacciandomi a quanto affermato dall'onorevole Bonino, vorrei sapere che fine farà un importante progetto del quale abbiamo già discusso con il ministro degli affari esteri: il PRODERE, in materia sanitaria, per l'America centrale. Vi è una tabella alla fine del rapporto che raggruppa i paesi sulla base del loro reddito, dividendoli in paesi a reddito basso, medio ed elevato. Nella tabella comprendente i paesi a reddito medio si raggruppano le nazioni che hanno un reddito *pro capite* compreso tra 500 e 5.999 dollari l'anno: con tale criterio finiscono per essere nello stesso gruppo l'Albania, che nel rapporto viene citata come paese in grave difficoltà sulla base di tutti i parametri, l'Argentina - che versa sì in gravi difficoltà ma non è nelle stesse condizioni dell'Albania - la Bulgaria, Cuba, Salvador, Nicaragua e il Portogallo (paese che si trova in una situazione del tutto diversa dagli altri). Penso che sarebbe necessario dare una forma più articolata a questi raggruppamenti per evitare di avere un'immagine distorta della situazione. Molte volte si ha difficoltà a comprendere il senso delle statistiche, per non parlare dei criteri usati dalla Banca mondiale nel redigere documenti statistici che poi vengono diffusi in tutto il mondo, inviando un messaggio negativo in termini di sviluppo. I dati forniti dall'UNDP lanciano invece un messaggio ottimistico, anche se vorrei fosse maggiormente sviluppato il collegamento con gli interventi, altrimenti, per esempio, si potrebbe dare un'interpretazione diversa delle due curve tracciate sulla copertina del rapporto: se, pure in presenza di una diminuzione del reddito, migliorano le condizioni di vita, basterebbe che la situazione del reddito in questi paesi continuasse a peggiorare per garantire un progresso delle condizioni di vita. Quale rapporto intercorre tra la

bassissima condizione di vita di alcuni paesi che non siamo riusciti ad aiutare ed il fatto che aumenta la durata media della vita? Per altro, questi dati andrebbero confrontati con altri, per esempio con quelli forniti dall'Organizzazione mondiale della sanità o con gli studi relativi all'andamento demografico.

Vi è poi l'altro tema, trattato nella relazione ma che questa sera non vi è stato il tempo di approfondire, concernente il problema demografico e migratorio, con particolare riferimento ai paesi del Mediterraneo. A tale proposito, vorrei sapere se l'UNDP ritiene di poter concorrere all'elaborazione di una specifica strategia, di un progetto speciale che mi pare si imponga anche per quanto attiene ai rapporti tra i paesi del Mediterraneo e quelli europei, ai processi migratori di massa che si stanno determinando. Non si ritiene sia tempo – forse è tardi, ma non è inutile tentare – di realizzare un grande progetto in questa direzione?

GIUSEPPE CRIPPA. Condivido le osservazioni e le questioni sinora poste. Tuttavia, anch'io come il collega Foschi, vorrei avanzare una riserva circa talune affermazioni contenute nel rapporto, come quella che occorrerebbe essere cauti nel parlare di fallimento della cooperazione allo sviluppo perché ad una visione più accurata, fondata sull'indice di cui si è parlato, non vi è stato un peggioramento delle condizioni. A mio avviso, va chiarito innanzitutto, come hanno già osservato alcuni colleghi, che un'affermazione di questo genere può essere strumentalizzata da tutti quei malintenzionati che vogliono proseguire un tipo di cooperazione che va duramente contestata e cambiata.

Vorrei inoltre sapere se il ragionamento che è stato proposto riguarda il complesso dei paesi del Sud del mondo in generale e se esiste comunque uno studio specifico sui cosiddetti paesi meno avanzati, poiché credo che in quel caso forse qualche approfondimento e qualche elemento di maggiore preoccupazione potrebbe emergere.

Del resto, dal punto di vista generale vi è un dato incontestabile: il divario attuale tra il Nord ed il Sud del mondo non è mai stato così profondo, neppure durante il periodo coloniale. Mi riferisco ai grandi numeri – probabilmente sono ancora in preda ad un vizio strutturalista –. Tuttavia questo è un dato di fondo e restano sulla scena ragioni di vivo allarme. Negli ultimi 15 anni è scomparso il 40 per cento delle foreste del Centro America (non m'intendo di Amazzonia), e neanche penso che i fattori climatici cambino nei decenni, per carità, però mi dicevano proprio oggi che nell'esperienza dei paesi centroamericani si verificava negli anni Trenta un uragano l'anno che andava ad una certa velocità; oggi ve ne sono di meno, vi è meno regolarità, ma la velocità è raddoppiata.

In sostanza, partendo dalle questioni ambientali e da altri problemi – debito compreso – direi che accanto al ragionamento che è stato proposto, dobbiamo tener presente lo scenario più generale all'interno del quale vi deve essere anche un diverso contributo all'analisi della questione del debito. Infatti, questo potrebbe anche essere cancellato domani mattina, ma vanno tenute presenti le questioni di fondo che lo riprodurrebbero, magari per ragioni diverse rispetto a quelle che lo hanno prodotto nel passato, nel giro di 4 o 5 anni. Le ragioni – anche se non è questa la sede per ricordarle – attengono più al Nord che al Sud: gli Stati Uniti hanno molti problemi con la legge Simpson, se non erro, ma basterebbe che mutassero la loro politica a proposito dello zucchero per ridurre, sia pure in maniera non automatica, i problemi degli immigrati, dei disoccupati e le numerose tensioni in Centro America. Ciò riguarda anche noi. Fino a 10 anni fa neanche sapevamo cosa fosse la produzione di soia ed ora siamo protagonisti di una vera e propria aggressione nei confronti del Terzo mondo. Si tratta di un ragionamento difficile da proporre ai nostri contadini, ma mi pare che anche tali questioni abbiano la loro rilevanza.

Sono profondamente convinto che i tagli che cominciano ad essere proposti siano di notevole rilevanza, tant'è che nella critica che abbiamo rivolto al disegno di legge finanziaria, durante la scorsa seduta in Commissione, il mio gruppo non ha più ripetuto l'elenco delle spese. È inutile, siamo di fronte ad un muro di gomma che – per altro tenendo in scarsa considerazione tanto l'opposizione quanto la maggioranza – accoglie benediciendo tutte le critiche alla cooperazione, ma poi nulla cambia. Allora abbiamo pensato di cambiare e credo che lavoreremo molto su questo rapporto, perché si tratta di andare ad una svolta radicale, ma in essa vogliamo coerenza sia per gli esiti del passato sia per una verifica e per l'impostazione di alcune questioni nuove. Fondamentale è quella riguardante la democrazia e i diritti umani, ma occorre considerare anche gli armamenti e tante altre questioni.

Ho resistito tanti anni per arrivare a questa conclusione, ma adesso ci sono arrivato con grande convinzione e sono del parere che la cooperazione allo sviluppo debba essere un tassello di una politica e di una diplomazia più complessive rispetto alla questione dei diritti umani. Sono convinto di ciò non solo per ragioni umanitarie e morali, ma anche perché sia la premessa marxiana, sia quella liberale per altri versi, che sostenevano che prima avrebbe dovuto verificarsi lo sviluppo materiale e poi quello della democrazia e dei diritti, si sono rivelate sbagliate dal punto di vista del risultato. Senza una cooperazione attenta a questi indici e che affermi un diritto se non di interferenza (naturalmente lo dico in termini sbrigativi: nessuno è affetto da mentalità neocoloniali), di condizionamento più intelligente, sia pure graduale e progressivo, non si raggiunge un vero sviluppo.

Penso a una cooperazione che riguardi gli aspetti sociali, la crescita, appunto l'autosviluppo, come si diceva una volta. Credo che questo sia molto importante.

Nella legge sul commercio delle armi è stato inserito un aspetto che venne

contestato da molti. Credo che sia per il momento inapplicato anche quello ma questo è un altro discorso: è previsto nella legge un collegamento fra i diritti umani e le spese degli armamenti, ai fini della cooperazione allo sviluppo. Pensiamo che attraverso il giudizio annuale del Governo e del Parlamento si possa arrivare alla sospensione della cooperazione allo sviluppo, salvo quella di emergenza e di base con quei paesi che eccedano negli stanziamenti per gli armamenti rispetto alle esigenze di difesa. Quando abbiamo affrontato questo problema, abbiamo inserito alcune organizzazioni non governative fra quelle che aiutano il Governo a stendere tutti gli anni un rapporto sui diritti umani. Insomma, qualcosa si sta muovendo.

Sono d'accordo che, dopo la sollecitazione che ci è stata rivolta, vi sia una riflessione su questo comitato per lo sviluppo sociale o per lo sviluppo umano, perché mi pare molto importante.

Concludo dicendo che anche da parte dell'UNDP e del sistema delle Nazioni Unite è previsto un qualche cambiamento per il futuro, che sarà esteso anche agli stati nazionali.

Questa fase nuova, come è stato ricordato, vede un ruolo fondamentale dell'ONU e delle agenzie. Fra queste l'UNDP più che nel passato deve essere il braccio operativo di questa politica. Non sempre, nemmeno nel passato, l'UNDP si è mossa come organizzazione per un progetto logico, dignitoso, ma non vi ho visto l'intreccio fra la politica delle Nazioni Unite da quel punto di vista. Poi vi è il problema, (toccherà anche al nostro paese fare la sua parte) non generico, di una democratizzazione delle relazioni internazionali, ma di una democratizzazione delle Nazioni Unite. Abbiamo visto che problemi non mancano all'Unesco ed altrove, però l'esigenza che i paesi del Sud contino qualcosa di più anche nelle agenzie (io penso anche e soprattutto nel Fondo monetario e così via) ritengo che sia un problema reale.

Avrei altre cose da dire, ma sarebbe un comizio non autorizzato. Avremo altre occasioni.

ROBERTO CICCIOMESSERE. Mi associo a tutte le valutazioni positive che sono state rivolte al documento ed anche alle altre osservazioni. Sono rimasto favorevolmente colpito da quanto ha detto il collega Crippa a proposito del diritto di ingerenza per quanto riguarda i diritti umani, che è una cosa che « bestemmiamo » molti anni fa. Vedo con grande soddisfazione che viene per fortuna « bestemmiata » anche dal collega Crippa.

Vorrei fare un'osservazione che si collega a quelle già svolte e rivolgere una domanda particolare alla signora Kaul, che ha realizzato questo tipo di ricerca.

È vero che la crescita economica non è necessariamente legata al progresso umano, alla crescita di questo indicatore, ma leggo nello stesso documento (come rilevava fra gli altri il collega Foschi) che questa osservazione potrebbe portare a convincere i paesi donatori che in fondo non vi è tanto bisogno di continuare a contribuire, perché il problema è essenzialmente di redistribuzione interna, di diversa organizzazione della società e così via. Per fortuna il documento dice altro, cioè che le politiche di redistribuzione possono, tuttavia, compensare gli effetti di una debole crescita del prodotto interno lordo o di una non uguale ripartizione del reddito solo a breve e medio termine. Un paese ben organizzato, che riesca a ben gestire le proprie risorse a medio e breve termine può al limite crescere di più in termini di speranza e di qualità della vita, rispetto ad un paese che abbia un reddito maggiore, ma nel lungo termine si avverte se manca la crescita economica: evidentemente, una volta saturate tutte le possibilità di redistribuzione, i giochi sono fatti e non si riesce ad andare avanti. Se è vero che da una parte è necessario che certi tipi di intervento siano mirati a modificare le strutture organizzative, sociali e politiche e la distribuzione del reddito, rimane il problema del *quantum* deve essere trasfe-

rito a questi paesi, perché al di sotto di una certa soglia – questa è la prima domanda – credo che lo sviluppo non si avrà.

A me interessa, anche ricollegandomi al discorso del collega Crippa, capire una parte del documento, di cui non riesco a comprendere esattamente il significato a proposito del collegamento fra lo sviluppo umano e la democrazia.

Vorrei capire se qui si sostiene sostanzialmente che cento dollari investiti in un paese democratico rendano di più rispetto a cento dollari investiti in un paese non democratico o se invece si annuncia una correzione degli indici sulla base dell'esistenza o meno di democrazia.

Sarebbe molto interessante – e rafforzerebbe evidentemente la nostra impostazione, non soltanto dal punto di vista umano e morale – l'ipotesi di collegare una ragione di efficienza alle istituzioni del paese nel quale si opera; in altri termini, si potrebbe dimostrare che un paese totalitario è destinato a sprecare i soldi, gli aiuti e gli interventi, mentre un paese democratico li utilizzerà nel modo tendenzialmente migliore. In sostanza, vorrei sapere se questo aspetto è stato approfondito, se sarà sviluppato e se esistano già osservazioni in merito.

FRANCO FOSCHI, *Presidente del Comitato permanente per la cooperazione*. Prima di continuare con le domande, vorrei comunicare alla Commissione che in materia di rapporti Italia-UNDP ho richiesto al Ministero degli affari esteri un prospetto, che mi è stato recapitato oggi pomeriggio. Con il consenso del presidente Piccoli, potremo distribuirlo e inserirlo fra gli atti dell'indagine.

PRESIDENTE. Sta bene.

BRUNO ORSINI. Vorrei svolgere due osservazioni, che probabilmente si trasformeranno in quesiti. Mi riferisco a questioni specifiche ed a mio avviso di notevole rilevanza a livello planetario, considerando il quadro generale che emerge dal rapporto tanto efficacemente

illustrato da Ajello, che ringrazio sentitamente. Si tratta di problemi riguardanti prevalentemente i paesi in via di sviluppo ma che coinvolgono in diversa misura le altre popolazioni del mondo.

Innanzitutto, ritengo che l'andamento dei consumi energetici nei paesi in via di sviluppo costituisca un fattore fondamentale, che non viene preso in considerazione negli attuali indici di rilevazione. In altri termini, credo che esista una correlazione fra il miglioramento dello sviluppo umano e la disponibilità dell'energia, anche con riferimento alle modalità di produzione. Sarebbe di estremo interesse disporre dei dati relativi a questo problema, anche per cogliere il rapporto esistente fra le risorse idrauliche, le fonti rinnovabili ed i problemi energetici.

È una costante il fatto che nel mondo la disponibilità di energia, quale che ne sia la fonte (dall'albero alla centrale nucleare), sia direttamente correlata al livello di vita complessivo, allo sviluppo produttivo ed umano, come risorsa che incide trasversalmente nelle diverse situazioni attinenti alla qualità della vita ed alla potenzialità produttiva.

Di tutto questo problema non sappiamo nulla e sarebbe opportuno disporre di maggiori dati. Infatti, la mia impressione è che la questione dei consumi energetici e la loro costante espansione nei paesi in via di sviluppo vada correlata anche all'incremento demografico, inoltre il livello di capacità tecnologica di alcuni paesi in via di sviluppo può essere in futuro alla base di un eccessivo sfruttamento dei combustibili fossili (il cui costo potrebbe nel corso degli anni incidere sulle economie di quelle popolazioni in misura maggiore rispetto agli altri sistemi) e di gravi fenomeni di deforestazione.

Si tratta di problemi che riguardano tutti, dal momento che evidentemente coinvolgono la generale capacità di assorbimento dell'anidride carbonica e delle sostanze inquinanti, soprattutto per quanto concerne gli elementi condizionanti l'effetto-serra. In tale ottica, se giungessimo alla conclusione – che a me

appare verosimile – che lo sviluppo dei paesi destinatari delle politiche di aiuto pubblico possa essere favorevolmente condizionato da un incremento di risorse idroelettriche, disporremmo di indicazioni decisamente significative per gli investimenti, per i contributi allo sviluppo e per lo stesso equilibrio dell'ecosistema-terra.

Sarebbe comunque importante verificare sul campo una tesi che mi appare verosimile e che viene sostenuta da molti: l'evoluzione sociale ed economica dei paesi in via di sviluppo ed il loro incremento demografico determinerebbe inevitabilmente un aumento del fabbisogno planetario di energia, il quale arriverebbe secondo alcuni a raddoppiarsi nel 2030-2040. Ecco perché una serie di prospettive di politica energetica dovrebbero essere ripensate su scala internazionale, in funzione dello sviluppo dei paesi poveri, del problema della deforestazione e delle prospettive di sopravvivenza. In particolare, con riferimento all'*Human development report 1990*, ritengo senz'altro importante l'analisi dei tempi di spostamento dalla casa alla sede del medico, ma ugualmente significativo è il quadro problematico che ho descritto.

La seconda questione che vorrei sollevare riguarda un dato sostanzialmente positivo che emerge dalla lettura del rapporto. La mortalità infantile nei primi anni di vita è passata da un valore di 200-300 ogni mille ad un rapporto di 80 su mille, con uno sbalzo impressionante nell'arco di poco tempo. In proposito, vorrei soltanto ricordare che all'inizio del secolo nel nostro paese il livello di mortalità infantile era del 70 per mille; i dati attualmente registrati nei paesi in via di sviluppo non possono certo definirsi ottimali o accettabili, ma segnano sicuramente un notevole progresso.

FRANCO FOSCHI, *Presidente del Comitato permanente per la cooperazione*. Se possibile, vorrei che ci si aiutasse a capire l'attendibilità dei dati derivati dalle stime effettuate nei paesi in via di sviluppo.

BRUNO ORSINI. In proposito, potrebbe essere interessante conoscere i dati rela-

tivi alla percentuale media di copertura vaccinale dei minori di un anno, con riferimento ai quattro antigeni del programma di vaccinazione universale dei bambini. Se effettivamente esistesse una correlazione fra questi dati e la mortalità infantile, si potrebbe giungere ad ipotizzare per lo sviluppo di un paese, da una parte, programmi di costruzione di centrali idroelettriche, dall'altra, campagne di copertura vaccinale, con effetti ugualmente rilevanti sull'economia delle popolazioni bisognose e sulla salute del pianeta.

A fronte dei dati relativi al consumo nazionale e mondiale di petrolio ogni anno, sarebbe anche interessante poter disporre dei valori relativi all'andamento dei consumi energetici nell'arco di cinque-dieci anni. Da ciò si potrebbero ricavare importanti deduzioni al fine di pianificare la politica economica ed ecologica, superando certe ridicole contese sul grado di maggiore o minore impatto ambientale di alcune fonti di energia e contribuendo alla reale salvaguardia dell'ecosistema. Ciò secondo me sarebbe interessante e rappresenterebbe uno degli elementi più qualificanti per comprendere non solo come stanno le cose ma anche come la situazione sia modificata.

INGE KAUL, *Coordinatrice del rapporto UNDP*. Penso che risponderò alle tre domande che sono state poste. In termini estremamente sintetici, la prima è se questo rapporto sullo sviluppo sia troppo ottimistico o, usando magari una parola forse troppo forte, se appaia eccessivamente semplicistico così come è stato presentato. La seconda domanda riguarda il rapporto tra lo sviluppo umano e quello della democrazia o dei diritti umani. Il terzo quesito, infine, riguarda l'impiego del rapporto stesso oppure un certo *follow up*, vale a dire le iniziative che verranno intraprese, dal momento che tale rapporto verrà presentato su base annuale.

Per quanto riguarda la prima domanda, noi ci siamo resi conto, sulla base dell'interpretazione dell'esperienza del passato sia per quanto riguarda i paesi

donatori sia quelli in via di sviluppo, di una certa stanchezza, forse di un certo affaticamento. Per questi motivi abbiamo voluto studiare in modo più approfondito la questione, per accertarci se il presunto fallimento delle politiche perseguite fosse totale o se esistesse ancora un potenziale di recupero di sviluppo e di miglioramento. Volevamo in un certo senso riscoprire le ragioni per tornare a trovare un ottimismo e un incoraggiamento per queste possibilità. Per tali motivi, quando ci siamo resi conto di questa situazione, abbiamo voluto sottolineare le ragioni di un maggiore ottimismo e di una maggiore speranza. Tuttavia, questa dichiarazione va qualificata ulteriormente e vorrei chiedervi qualche minuto per farlo.

Il rapporto indica, come è stato detto, che è stato realizzato non poco, tuttavia che non è certamente il caso di riposare sugli allori di quanto è stato realizzato fino a questo momento. Esistono tuttora delle differenze veramente sostanziali dal punto di vista dello sviluppo fra Nord e Sud ed esse si rilevano in particolare ai livelli più elevati del tenore di vita. Mentre ai livelli più bassi della qualità della vita queste differenze cominciano ad avvicinarsi, a chiudersi, i livelli più elevati tendono ad allargarsi. Nel rapporto per il 1991, che, come accennava prima il senatore Aiello, stiamo cominciando a preparare, sarà fatto espresso riferimento alla circostanza che, particolarmente per quanto riguarda il livello tecnologico, le differenze tra Nord e Sud stanno aumentando, piuttosto che diminuire. Per questi motivi, come accennava prima Aldo Ajello, gli indicatori relativi al livello di istruzione saranno modificati nel prossimo rapporto.

In altri termini, nel rapporto che è stato presentato fino a questo momento abbiamo considerato semplicemente l'alfabetismo come livello minimo, mentre nel prossimo rapporto sarà considerato un minimo livello di educazione.

Resta ben radicata questa differenza fra i paesi del Nord e del Sud del mondo in termini economici, ma, anche se il rapporto indica che non esiste un colle-

gamento automatico fra lo sviluppo umano e quello economico, ciò non vuol dire che si possa avere uno sviluppo umano senza un progresso economico. Il rapporto indica semplicemente che non è automatico il miglioramento delle condizioni di vita quando si verifichi un miglioramento delle condizioni economiche, che, in altri termini, il miglioramento delle condizioni economiche non è una garanzia di miglioramento delle condizioni di vita e che a tale scopo sono necessarie delle politiche mirate. L'impatto di un intervento dei paesi progrediti nei confronti dei paesi in via di sviluppo potrà concorrere a determinare miglioramenti interni di sviluppo umano soltanto con politiche ben precise che mirino a questo scopo, ma ciò non significa che possa sussistere una sostanziale differenza economica senza che alla lunga vi siano conseguenze a livello umano.

Altri aspetti che verranno considerati nel prossimo rapporto comprenderanno anche in maggior dettaglio la correlazione immediata e diretta che esiste tra i diritti e lo sviluppo umano. Anche se è stato accertato che la mancanza di diritti umani e di libertà può creare indubbiamente uno stato di turbamento nelle persone, ma non ha una conseguenza immediata sullo sviluppo umano, abbiamo avuto sia da paesi dell'Europa dell'Est, sia da Cuba e da altri paesi una chiara dimostrazione che se mancano la libertà e il rispetto dei diritti umani in un arco di tempo più prolungato, la stessa crescita umana del paese ne soffrirà e, a lungo andare, esisterà effettivamente un rapporto tra le mancanze di libertà o di rispetto dei diritti umani e la crescita umana del paese. Tutto questo sarà senz'altro sviluppato meglio nel nostro prossimo rapporto.

ROBERTO CICCIOMESSERE. Il dato che mi ha sorpreso in relazione a questo discorso è il seguente: come mai nel Cile si registra un aumento degli indicatori della qualità della vita proprio nel periodo in cui vi è stata una dittatura?

INGE KAUL, *Coordinatrice del rapporto UNDP*. Vorrei spiegare quanto avevamo già detto prima in risposta alla domanda che è stata posta, cioè che vi è stato un buono sviluppo umano in Cile durante il periodo della dittatura, nonostante tutto, perché erano state intraprese delle iniziative durante il sistema precedente. C'era stato un incoraggiamento sensibile dell'iniziativa privata su piccola scala, con una discreta distribuzione del reddito e quindi vi era stata una partecipazione più vasta nello sviluppo, i cui effetti si sono visti in tempi successivi. Questo è quanto avevamo detto già prima. Tornando agli elementi che saranno presi in considerazione nel nostro prossimo rapporto, devo parlare anche dell'ambiente.

Stiamo studiando per il prossimo rapporto quale sia la situazione attuale nel mondo per verificare se esista ancora uno spazio di vivibilità nel mondo nel suo insieme, se questo spazio stia scomparendo, se siamo arrivati a cinque minuti dall'ora zero oppure se abbiamo ancora tempo per muoverci, per agire. Indubbiamente è una domanda molto difficile e prende in considerazione vari elementi, fra cui anche il consumo di energia. Nel rapporto cercheremo di dimostrare anche gli effetti positivi dell'aumento nel consumo di energia ai fini del miglioramento delle condizioni di vita, ma dovremo inevitabilmente scoprire anche gli aspetti negativi, in particolare l'inquinamento, l'impatto negativo sulle condizioni di salute e quindi la possibilità che tale aumento di energia riduca i progressi che sono stati compiuti nell'aspettativa di vita nei diversi paesi.

Per noi all'UNDP questo rapporto non rappresenta semplicemente un compito da svolgere, ma anche un'iniziativa e l'inizio di un impegno di azione futura da compiere. Infatti per noi l'uso dei nuovi indicatori, la scoperta del rapporto tra prodotto interno lordo e sviluppo umano visto in termini completamente diversi dal passato, ha rappresentato un incoraggiamento e un incitamento ad un'azione completamente diversa.

Ci siamo resi conto che lo sviluppo umano può avvenire senza dover aspettare un miglioramento delle condizioni economiche nel paese. Abbiamo rilevato un miglioramento dello sviluppo umano in alcuni paesi e abbiamo riscontrato che questo avviene quando tali paesi destinano alla spesa sociale come minimo il 10 per cento del loro prodotto interno lordo. In questo modo, con una spesa sociale di una certa entità e ben indirizzata, in particolare verso i settori più poveri della società, è possibile avere un progresso ed uno sviluppo umano migliori. Tale spesa deve essere destinata in particolare a due settori: uno riguarda la formulazione dello sviluppo umano negli elementi fondamentali della sanità, della nutrizione, cioè negli elementi basilari della vita, l'altro la previdenza e la sicurezza sociale.

Quando questo avviene, allora è possibile avere un chiaro miglioramento nello sviluppo umano.

Ci è stato chiesto perché il nostro rapporto è diverso da quello della banca mondiale. Esso è diverso in particolare proprio perché noi mettiamo l'accento soprattutto nella creazione di una rete di sicurezza in campo sociale e nello sviluppo sociale. Questo rappresenta l'elemento fondamentale dal nostro punto di vista. In altri termini noi non cerchiamo semplicemente di vedere dove manca un progresso sociale, per creare un tampone in quel punto, ma cerchiamo di creare una vera e propria rete di sicurezza in campo sociale talmente compatta che non sia possibile sfuggire alle sue maglie. In questo senso noi ai paesi donatori che ne facciano richiesta offriamo anche un'assistenza per la preparazione e la formulazione di programmi, che si concentrino in particolare proprio sugli schemi di spesa in campo sociale dei paesi in via di sviluppo che debbono ricevere questi aiuti. Noi studiamo come viene suddivisa la spesa in campo sociale in questi paesi e, se essa non è adeguata, cerchiamo di esaminare accuratamente i bilanci di questi paesi per poterli riformulare, ristrutturare, adattare e modificare. Questo

lo consideriamo come un primo passo nella trattativa con i paesi che poi forniranno l'aiuto allo sviluppo, proprio per identificare i settori in cui è necessario aumentare la politica sociale e in cui è possibile modificare in un certo senso il bilancio.

In direzione di queste iniziative, cioè di programmi preparati per paesi donatori, nella prospettiva di modifiche delle politiche e delle iniziative in campo sociale, stiamo avviando una strategia per i prossimi anni. Non soltanto studieremo quali siano i settori di sviluppo umano da portare avanti, ma anche il costo delle diverse strategie e dei diversi programmi di sviluppo (campo educativo, sanitario, eccetera), in modo di poter avere un'idea chiara e immediata non soltanto degli scopi che perseguiamo, ma anche dei costi di questi programmi per realizzare gli obiettivi a cui tendiamo. Mostriamo quali possibilità esisteranno di mobilitare le risorse interne dei paesi, ma anche di quali aiuti esterni i diversi paesi hanno bisogno.

Ci auguriamo in questo modo di poter fornire gli elementi per le riunioni consultive e le tavole rotonde, auspicando che in futuro questo tipo di aiuto possa risultare utile nelle grandi conferenze sulla cooperazione esterna. Si sono svolte recentemente conferenze di grande rilievo sull'Africa e sui bambini; anche il dibattito della seconda commissione sembra tutto orientato verso una strategia globale nei diversi settori, che sono poi tutti collegati con lo sviluppo umano. In questo senso il nostro fine è quello di arrivare ad una chiarificazione delle strategie e degli impegni globali, in modo che sia possibile per i singoli paesi donatori avere con maggiore facilità un più chiaro indirizzo ed una maggiore trasparenza negli impegni che vogliono assumere e nei risultati da conseguire nel campo, che tutti riteniamo sia fondamentale, dello sviluppo umano e, quindi, delle strategie sociali.

Riteniamo che in questo modo, con una direzione chiara per tutti, sia possibile raggiungere più facilmente gli obiet-

tivi che ci siamo proposti, senza perderci per la strada o perdere di vista lo scopo ultimo, come è successo nel passato.

ALDO AJELLO, *Vicesegretario generale dell'UNDP*. La dottoressa Kaul ha già risposto alla maggior parte delle domande che sono state poste; pertanto, cercherò di trarre le conclusioni finali e rispondere ai quesiti che ancora non hanno avuto risposta. In particolare, vorrei iniziare dalle questioni poste dagli onorevoli Foschi e Crippa, segnatamente per ciò che concerne il messaggio contenuto nel rapporto sullo sviluppo umano.

La mia collega ha già esposto la ragione per la quale abbiamo posto l'accento sui risultati positivi delle politiche perseguite sinora nel settore dello sviluppo umano, considerato che si era registrato – purtroppo a livello generalizzato – un segno di stanchezza da parte dei paesi donatori nel fornire risorse per l'aiuto allo sviluppo. Tale stanchezza era dovuta anche alla sensazione che i fondi destinati allo sviluppo andassero perduti e che per quanti sforzi si facessero per far progredire i paesi del Terzo mondo, questi fossero totalmente frustrati da risultati insoddisfacenti e scoraggianti. La scoperta che nel settore dello sviluppo umano i risultati non erano così scoraggianti e disastrosi come ci si aspettava è stata piacevole e ci è parso necessario comunicarla al mondo politico, proprio perché si sapesse non che si era già fatto tutto quello che si doveva fare e le cose andavano bene, ma che in realtà le politiche allo sviluppo potevano produrre risultati positivi: non vi è una sorta di maledizione biblica per cui ogni volta che poniamo in essere una politica allo sviluppo automaticamente dobbiamo concludere che questa non determina risultati positivi. Risultati invece si possono conseguire anche con modeste risorse, anche in tempi relativamente più brevi di quelli impiegati da altri. È questo un dato che emerge chiaramente dal rapporto e va assunto per quello che è, non come elemento che ci deve indurre ad abbassare la guardia, ma come elemento di

speranza aggiuntivo per poter affermare che, se ci impegneremo di più, riusciremo a far decollare i paesi in via di sviluppo tanto più che (ed è esatta l'osservazione dell'onorevole Ciccio Messere) le politiche realizzate in termini di manovra sociale, come correttivi alla cattiva distribuzione del reddito, hanno una capacità di incidenza a lungo termine. In questo senso, non vi è dubbio che senza una reale crescita economica anche lo sviluppo del settore sociale rischia alla fine di perdersi, compromettendo lo sforzo sinora compiuto. Vi è invece una ragione ulteriore per compiere uno sforzo aggiuntivo ed evitare – ripeto – di vanificare quanto finora è stato fatto. È questo il senso del messaggio contenuto nel rapporto.

Per ciò che riguarda la domanda dell'onorevole Foschi in relazione al problema dello sviluppo umano dei paesi a basso reddito, se sia vero, cioè, che un basso reddito rappresenti un fatto positivo al fine di avere un maggior accesso ai diritti umani e maggiore capacità di sviluppo umano, devo dire che si tratta ovviamente di un paradosso. Abbiamo sottolineato alcuni casi estremi per indicare che talune politiche sociali ben scelte hanno determinato uno sviluppo umano di gran lunga superiore a quello che ci saremmo dovuti aspettare dato il reddito *pro capite* di quei paesi. Ciò vuol dire che anche in questo settore, se attuiamo manovre corrette o se induciamo i governi dei paesi del Terzo mondo ad adottarle, risultati importanti possono essere conseguiti, spostando solo risorse da una voce di bilancio ad un'altra. Il dibattito sulle spese sociali non è marginale e meno significativo in Italia dove vi è una cultura della socialità che promana sia dal mondo cattolico sia da quello socialista.

FRANCO FOSCHI, *Presidente del Comitato permanente per la cooperazione*. Ma è in regressione.

ALDO AJELLO, *Vicesegretario generale dell'UNDP*. È in regressione perché il mito della politica liberista è arrivato anche qui; si tratta di un modello culturale che,

per esempio, negli Stati Uniti è impo-
nente. Infatti, parlare di sussidi negli
Stati Uniti è un insulto, una bestemmia,
ma noi abbiamo avuto il coraggio di
affermare che i sussidi ai poveri sono
essenziali e senza di essi, per chi vive al
di sotto delle soglie della povertà, non vi
è alcun modo di risolvere i problemi. Si
è dimostrato che nei paesi in cui sono
stati utilizzati, i sussidi non hanno in
alcun modo distorto le scelte economiche
di quei paesi, ma hanno consentito di
evitare che le sacche di povertà si con-
solidassero. Non è vero che la povertà sia
un residuo dello sviluppo: questo è un
altro mito emerso dalla lunga fase di
liberismo « scatenato », quello cioè in
base al quale si sostiene che il mercato è
in grado di regolare tutto e finirà per
equilibrare lo sviluppo attraverso quello
che si chiamava una volta l'« effetto di
gocciolamento », per cui la richiesta pro-
dotta passerà dai paesi più ricchi a quelli
più poveri automaticamente. Ma qui non
gocciola nulla, vi è una impermeabilità
assoluta; vi sono gli interventi sociali che
fanno in qualche modo filtrare la richie-
sta e contribuiscono alla redistribuzione,
sia pure – ripeto – in forma temporanea,
ma bisognerà porre in essere interventi
organici macroeconomici perché i corret-
tivi temporanei abbiano una capacità di
durata nel tempo e producano effetti sul
lungo periodo. Pertanto, non è vero che
meno finanziamenti si hanno più progre-
disce lo sviluppo sociale; è vero, però, che
meglio si utilizzano le risorse disponibili
maggiore è lo sviluppo sociale e che
alcuni miti sul fatto che le spese sociali
sono improduttive, quindi inutili, e che il
mercato funziona automaticamente, sono
– ripeto – assolutamente inconsistenti. Si
è dimostrato esattamente il contrario. Ci
vogliono correttivi; la dottoressa Kaul ha
spiegato qual è l'indice minimo di spesa
dello sviluppo sociale, il 10 per cento del
prodotto nazionale lordo, e, considerato
che i paesi in via di sviluppo spendono
dal 3 al 4 per cento del prodotto nazio-
nale lordo, il margine di crescita in
questo settore è ancora molto alto.

Una questione di carattere politico
generale che è stata posta è quella rela-
tiva all'incremento demografico e all'emi-
grazione. È un problema drammatico e
credo che sarebbe totalmente irresponsa-
bile affrontare in generale il problema
della cooperazione allo sviluppo senza
tener conto di questo dato, cioè dell'as-
sedio del Nord del mondo da parte del
Sud. Si registra una crescita demografica
impressionante nei paesi del Terzo
mondo; sforzi ulteriori per contenerla
debbono essere compiuti, anche se non
abbiamo riscontrato risultati particolar-
mente brillanti perché la crescita è an-
cora molto elevata. Tra l'altro, chi si
occupa di questa materia fatica ad otte-
nere le risorse necessarie per poter lavo-
rare come si dovrebbe e se non riusci-
remo a creare opportunità di lavoro nei
paesi dove si registra un *boom* demogra-
fico, continuerà un'emigrazione allar-
mante di persone. Del resto, lo stesso
abbiamo fatto noi in passato – l'onorevole
Foschi che ha seguito molto da vicino il
problema dell'emigrazione conosce bene
la materia – ed ora non c'è altro modo di
arrestare la migrazione dai paesi in via di
sviluppo se non quello di creare oppor-
tunità di lavoro laddove si registra l'in-
cremento demografico. Tutti gli altri mec-
canismi – ripeto – sono inutili: potete
mettere tutti i limiti che volete, ma gli
immigrati arriveranno anche a nuoto.

RENATO ANDREANI. Dieci anni fa il
motto era: « Salviamoli, salviamoci » !

ALDO AJELLO, *Vicesegretario generale
dell'UNDP*. Il rapporto del 1992 sarà
centrato sul problema dell'emigrazione,
tema al quale dedichiamo molta atten-
zione.

All'onorevole Crippa, che ha sostenuto
che il divario tra il Nord ed il Sud del
mondo non è mai stato così profondo
come lo è attualmente, rispondo che ciò
è vero in termini di crescita economica e
di reddito *pro capite*, ma tale divario si
sta restringendo in termini di sviluppo
umano. Mi fa piacere che si sia qui
sostenuta l'importanza di continuare a

lavorare sul rapporto che abbiamo presentato per farne uno strumento operativo al fine di ridurre il *gap* tra il Nord e il Sud. La mia proposta di costituire un comitato parlamentare per lo sviluppo umano – allargandolo eventualmente anche a non parlamentari – nasce dalla convinzione che il documento che abbiamo oggi presentato fornisca strumenti di lavoro e proposte operative estremamente difficili da far approvare. Interessi enormi sono in gioco e vi sarà una resistenza notevole a ridurre i bilanci militari e l'esportazione di armi, che sarà tendenzialmente in aumento. Paradossalmente, la tendenza al disarmo nei paesi ricchi indurrà i produttori di armi a vendere di più nei paesi poveri e si avrà una spinta selvaggia in tal senso. Si prevede un aumento delle spese militari dei paesi in via di sviluppo da 10 a 15 miliardi di dollari l'anno: se non arresteremo questa follia, non saremo in grado di reperire le risorse necessarie per una seria politica di sviluppo.

BRUNO ORSINI. C'è anche il *gap* tecnologico.

ALDO AJELLO, *Vicesegretario generale dell'UNDP*. Quello è un aspetto che abbiamo già sottolineato.

Per condurre una seria politica di sviluppo è necessario che si determinino centri di volontà politica che sostengano questa strategia dello sviluppo umano. Stiamo avanzando tale proposta in tutti i paesi donatori ed alcuni hanno già risposto positivamente. Vi è una collaborazione e un interscambio tra l'UNDP e il Comitato per lo sviluppo umano, tra il gruppo di lavoro che ha predisposto il rapporto sullo sviluppo umano e il Comitato. Intendiamo fornire un flusso di informazioni continuo ai parlamentari che costituiranno il comitato attraverso un bollettino od altro destinato esclusivamente a loro, anche come materiale riservato, attraverso il quale vi terremo costantemente aggiornati sui nostri sforzi e sui progressi conseguiti nel settore dello sviluppo umano, in modo da consentirvi

di lavorare con il materiale che noi forniremo. È un'offerta di collaborazione. Non intendiamo fare di questo uno strumento di promozione, che non ci interessa assolutamente. Ci interessa anche quello, ma lo faremo in altro modo. Ci interessa avere rapporti con personaggi che abbiano poteri di decisione politica e che siano in grado di utilizzare questo strumento per valutare, pensare e realizzare una politica di sviluppo a livello bilaterale.

Do ora finalmente alcune risposte specifiche ad alcune domande che sono state presentate. L'onorevole Bonino mi ha rivolto una domanda in relazione ai contributi UNDP. Io ho dato rapidamente un'occhiata al documento che il Ministero degli affari esteri ha fornito questa sera. Come era ovvio, tale documento è accurato. Il contributo volontario all'UNDP per l'anno 1990 è stato di 90 miliardi di lire, a fronte di un contributo del 1989 di 110 miliardi di lire, il che ha comportato una riduzione del 18 per cento. È stata una riduzione dolorosa per noi, e abbiamo cercato di contrastarla nella misura del possibile. Ci è stato spiegato che vi erano difficoltà di bilancio serie, per cui non era possibile riconfermare il contributo precedente. Questa riduzione ci è dispiaciuta, perché è avvenuta in un momento in cui eravamo impegnati in una fase di crescita più qualitativa che quantitativa, ma in cui il dato quantitativo aveva un significato importante. Abbiamo, ovviamente, compreso le ragioni del Ministero degli affari esteri e le abbiamo rispettate.

Un dato che ci ha creato qualche problema è determinato dalla tendenza del Ministero degli affari esteri ad accorpare quelli che si chiamano in Italia in maniera fantasiosa, perché questa dizione non esiste altrove, contributi finalizzati e contributi non finalizzati. Per noi esiste un solo tipo di contributo, cioè quello volontario ad organizzazioni internazionali, che è di per sé non finalizzato. Contributi finalizzati vengono definiti i finanziamenti di progetti che vengono realizzati insieme dall'UNDP e dal Go-

verno italiano, cioè i finanziamenti multilaterali. Non si tratta di un contributo, ma di un finanziamento di progetti che avviene in tre forme. Questo documento fornito dal Ministero degli affari esteri lo spiega.

Vi è una forma denominata *cost sharing*, cioè partecipazione ai costi, un'altra *cash fiduciary fund*, o fondo fiduciario, la terza *management service*, cioè servizi di gestione. Di queste tre forme solo due sono multilaterali. La compartecipazione ai costi si ha quando l'Italia decide di erogare una certa cifra per un progetto già esistente e che abbia altri finanziamenti o possa essere realizzato con finanziamenti di altri paesi donatori o essere cofinanziato dal paese ricevente. Il *cash fund* invece è un fondo fiduciario destinato ad uno scopo specifico, e il paese donatore eroga fondi destinati a quello scopo specifico preciso. Il *management service* è completamente diverso, è uno strumento della collaborazione bilaterale. In altre parole un paese che desidera fare della cooperazione bilaterale utilizzando le capacità tecniche e strutturali di presenza sul terreno degli uffici di un'organizzazione internazionale, può chiedere a questa organizzazione internazionale di fare il semplice *management*, la gestione del progetto. In questo caso il progetto è italiano e viene finanziato dall'Italia al cento per cento, le imprese che devono eseguire questo progetto sono scelte fra le imprese italiane, le forniture vengono fornite da ditte italiane al cento per cento e l'UNDP si limita a fornire il *management service*.

Abbiamo usato questa formula perché la crescita del bilancio della cooperazione determinata dalla campagna attuata dal 1979 al 1983, successivamente con l'apposito organismo creato presso il Ministero degli affari esteri, è stata tale da consigliare, allo scopo di spendere più rapidamente ed in maniera più efficace parte dei fondi, di utilizzare la disponibilità sul terreno delle strutture delle organizzazioni internazionali come l'UNDP. Questa ha anche il vantaggio, rispetto alle altre agenzie, di essere plu-

risettoriale. L'UNDP può eseguire un progetto che abbia una componente di agricoltura, di industria e una componente sanitaria. Le agenzie specializzate seguono progetti monosettoriali, perché ciascuna di esse è specialista in un solo settore. Se un progetto agricolo importante è affidato alla FAO, ciò è perfettamente logico, ma un progetto misto è più logicamente affidato a organizzazioni generali come l'UNDP. Abbiamo, dunque, sviluppato un'azione in maniera anche abbastanza cospicua sul settore del *management service*, anche se il nostro interesse ad avere tali finanziamenti è limitatissimo, perché svolgiamo un servizio per conto di governi nazionali.

Allora preferiremmo che per il futuro questi due tipi di finanziamento fossero tenuti rigorosamente distinti. In altri termini, i contributi multilaterali (anche se questa è una mia opinione personale: la Commissione può avere un'opinione diversa), debbono essere distinti da quelli relativi al *management service*, che devono essere contabilizzati invece come bilaterali, come del resto avviene a Parigi. Può essere classificato multilaterale, invece, il contributo volontario totalmente assegnato ad una organizzazione internazionale, che lo gestisce secondo le sue regole generali.

Nel complesso, siccome quest'anno la parte di contributo destinata al multilaterale tenderà a diminuire, perché in parte i progetti vanno ad esaurirsi, ci auguriamo che il ministero lasci intatta la cifra dell'anno in corso fra contributi multilaterali e contributi volontari, perché in tal modo saremo in grado di recuperare almeno una parte del contributo che abbiamo perduto lo scorso anno.

Sarebbe un segno estremamente positivo per noi. Ne abbiamo parlato con il ministro, che ci ha ascoltato molto attentamente. Ci auguriamo che questa richiesta venga accolta.

L'ultimo punto riguarda due progetti in particolare, cioè il progetto TIPS, di cui ha parlato l'onorevole Bonino, ed il progetto PRODERE, di cui ha parlato l'onorevole Foschi.

Per il progetto TIPS in effetti vi è un problema. Ne parlerete quanto prima nelle prossime audizioni: una sarà specificamente dedicata a questo tema. Si tratta di un bel progetto Sud-Sud di formazione, che ha anche la funzione di promuovere il settore privato, quindi l'interscambio Sud-Sud. È l'unico progetto che funziona. Vi sono forti perplessità presso il Ministero degli affari esteri se continuare a finanziarlo. Mi auguro che queste siano risolte in senso positivo e che il progetto venga finanziato.

Allo stato attuale l'informazione che abbiamo è che il progetto non ha finanziamenti. Si tratta un finanziamento di 2 miliardi all'anno per i prossimi tre anni, destinato esclusivamente al centro di Roma. È questa un'altra caratteristica positiva del progetto. Esso si autofinanzia in tutti i centri regionali e nazionali, l'unico centro che ha bisogno di finanziamento è quello di coordinamento centrale a Roma. Sarebbe un vero peccato se il progetto dovesse interrompersi adesso, perché ci sarebbe uno spreco di somme cospicue per tutti gli investimenti già effettuati, considerato anche il fatto che è uno dei pochi progetti del Sud che funzionano bene.

Il *PRODERE* non ha problemi, non ha sofferto o avuto ridimensionamenti a causa delle difficoltà finanziarie di bilancio del Ministero degli affari esteri di cui abbiamo parlato. Abbiamo trovato un accordo soddisfacente. Funziona bene e, ripeto, non avrei alcuna perplessità per quello che riguarda questo progetto. Nel complesso, dopo un avvio un po' turbolento, i rapporti con il Ministero degli affari esteri si sono rasserenati: abbiamo trovato, almeno per quel che riguarda questa parte di contributi nei progetti multilaterali un accordo di massima, in cui praticamente tutti i progetti relativi a questo tipo di finanziamenti sono stati salvati, eccetto due mini progetti, che ci interessavano pochissimo.

Per quanto riguarda la parte energetica, la collega Inge Kaul ha fornito una risposta.

Vorrei concludere sottolineando che il messaggio che vogliamo inviare con questo rapporto è il seguente: la cooperazione si può fare, lo sviluppo si può provocare, senza necessariamente spendere cifre astronomiche, ma ragionevoli ed in tempi altrettanto ragionevoli, a condizione di orientare nuovamente il bilancio dei paesi in via di sviluppo in maniera organica e riordinare la cooperazione.

Non è vero che la cooperazione sia stata ottimizzata. Un solo dato è molto importante: la cooperazione internazionale ha ridotto il proprio impegno nel settore dell'istruzione ed in quello della sanità dal 17 al 10 per cento, quasi dimezzandolo. Peraltro, devo dire che l'azione è stata concentrata in altri settori non prioritari dal punto di vista dello sviluppo umano. Occorre almeno recuperare i rapporti precedenti: con questa sola iniziativa riusciremmo a recuperare allo scopo 5 miliardi di dollari.

È necessario modificare la cooperazione; a tal fine bisogna condurre un intenso impegno politico. È proprio per questo motivo — lo ribadisco — che abbiamo chiesto la creazione dei comitati per lo sviluppo umano.

L'onorevole Crippa ha accennato a quella che l'onorevole Ciccimessere ha chiamato la « bestemmia », cioè all'introduzione dell'ipotesi di diritto di ingerenza nelle politiche dei paesi destinatari di aiuti allo sviluppo o, quanto meno, in termini più sfumati, ad una certa condizionalità dei contributi. Alle Nazioni Unite tale affermazione è eretica quanto altrove, forse di più; a questo punto, accetto di far parte degli eretici, nel senso che credo esista realmente la necessità di affrontare un problema di questo genere. Abbiamo riscontrato, per esempio, che già la semplice pubblicazione del nostro rapporto ha significato qualcosa: nel momento in cui i paesi del Terzo mondo guardano le liste, le graduatorie, le classifiche, si pongono il problema di non apparire come i cattivi della classe.

A questo proposito, un ricco dibattito ha preceduto la scelta di pubblicare

l'elenco dei paesi; naturalmente, secondo la saggezza convenzionale sarebbe stato più opportuno non farlo, in modo da non creare problemi. Fortunatamente ha vinto la saggezza non convenzionale, il gusto dell'utopia e dell'avventura: abbiamo deciso di inserire la lista nel rapporto e, in fin dei conti, sono state registrate meno reazioni negative del previsto. La gente ha reagito bene. Molti paesi hanno capito per la prima volta di non conoscere il grado di deterioramento del loro livello assistenza e sicurezza sociale. Essi hanno compreso, ci hanno chiamati e ci hanno domandato di elaborare con loro i bilanci. Quindi, anche senza una condizionalità costringente siamo riusciti ad ottenere validi risultati.

Per anni la Banca mondiale ha applicato una condizionalità di carattere puramente finanziario, che è stata adottata indiscriminatamente. Sulla base di tale criterio di compatibilità, i programmi di aggiustamento strutturale dei paesi in via di sviluppo hanno avuto un costo sociale molto alto, poiché sono stati tagliati i programmi sociali piuttosto che, per esempio, quelli militari.

Credo che non avrei alcuna vergogna a parlare di una forma di condizionalità con l'obiettivo di dare voce ai poveri dei paesi del Terzo mondo, che voce non hanno. Credo che ciò sia dovuto oltre che possibile e ritengo, quindi, che nel concepire una nuova ipotesi di politica dello sviluppo, al fine di mutare i bilanci dei paesi destinatari di aiuti e la stessa logica sottesa alla cooperazione, occorra tener conto del principio che ho citato e di tutti i dati contenuti nel rapporto. È necessario chiedere il rispetto di determinati parametri di rapporto fra spesa militare e sociale, fra risorse destinate al settore parastatale inefficiente e quelle orientate ai campi dell'istruzione, dell'educazione e della sanità. Bisogna evitare che molte spese sociali vadano a beneficio degli strati più ricchi della popolazione invece che dei poveri; in tal senso, occorre costruire scuole primarie, non università, ed evitare di edificare grandi ospedali nelle città invece di organizzare dispen-

sari di sanità in campagna ed in provincia. Ricordo che il rapporto non ci dà ancora il quadro reale delle disparità esistenti fra maschi e femmine, fra città e campagna, fra ricchi e poveri: si tratta di dati da approfondire e da studiare.

È questo il messaggio finale del rapporto. Mi auguro che la commissione per lo sviluppo umano sia costituita anche in Italia e che noi possiamo collaborare con voi per fornire le informazioni e i dati necessari per farla funzionare.

Ringrazio nuovamente il presidente per avermi offerto l'opportunità di presentarmi alla Commissione per l'esposizione del lavoro svolto.

Rispondendo all'onorevole Bonino a proposito dei paesi dell'Est, vorrei sottolineare che nell'ambito dell'ultima riunione del DAC è stato deciso formalmente e fermamente che i paesi dell'Est non rientrano tra quelli destinatari dell'aiuto pubblico allo sviluppo. Tale determinazione è stata assunta su impulso del ministro degli esteri olandese Jan Pronk ed è molto precisa, poiché esclude ogni possibilità di utilizzo dei canali dell'aiuto pubblico allo sviluppo per i paesi dell'Europa orientale.

FRANCO FOSCHI, *Presidente del Comitato permanente per la cooperazione*. Concordo anche su quest'ultima considerazione, in quanto nel corso dell'odierno scambio di opinioni e di esperienze sono emersi elementi tali da farmi ritenere che il nostro lavoro non è stato del tutto inutile. Per esempio, sul problema degli aiuti ai paesi dell'Est, abbiamo condotto una decisa battaglia contro un orientamento sostenuto in sede DAC dal Governo italiano; tale orientamento sembrava ad un certo punto prevalente, ma è stato poi superato dal parere negativo espresso dal Parlamento, che ritengo sia servito a raggiungere un risultato di maggiore chiarezza. Spero che a questo possa far presto seguito la legge in materia di cooperazione con i paesi dell'Est, che intendiamo sia nettamente distinta da

quella Nord-Sud, come è stato ribadito ieri in sede di discussione dei documenti di bilancio.

In definitiva, mi sembra di aver capito dalle parole del vicesegretario generale dell'UNDP che un accordo è stato raggiunto; in fondo, i dati dimostrano che i tagli non sono stati eccessivi. Credo che anche questa realtà consegua dalle valutazioni che all'interno della nostra Commissione sono state svolte sulle priorità e sui problemi relativi all'interpretazione del multilaterale e del multibilaterale. Da parte del Ministero degli affari esteri mi si faceva rilevare che, se è vero che si è registrata una diminuzione sul contributo volontario, tuttavia la cifra complessiva degli aiuti volontari e finalizzati non si discosta di molto da quella dell'anno precedente; in ogni caso, si aggiungeva che si potrà ancora discutere sui contributi non completamente definiti per gli anni 1991 e 1992.

ALDO AJELLO, *Vicesegretario generale dell'UNDP*. Non avremo motivi di lagnanza se la Commissione vigilerà affinché sia aumentata o almeno confermata la dotazione finanziaria dell'anno precedente.

FRANCO FOSCHI, *Presidente del Comitato permanente per la cooperazione*. Ho preso nota anche di alcuni importanti elementi fornitici dalla relazione circa la diminuzione in determinati paesi dei contributi relativi a progetti di natura sociale e sanitaria. Ritengo che su questo argo-

mento la Commissione possa collaborare validamente.

A proposito dell'interessante idea della costituzione di un comitato per lo sviluppo umano, conoscendo la situazione della Camera dei Deputati e le competenze delle diverse Commissioni, mi chiedo per quale motivo non si possa semplicemente aggiungere alla denominazione del comitato permanente per la cooperazione allo sviluppo la dizione « e per lo sviluppo umano »; in tal modo, potremmo disporre di un organo già costituito e di un interlocutore rappresentativo di tutte le forze politiche. È difficile immaginare alternative ad una soluzione di questo genere, dal momento che, oltre tutto, andiamo verso la fine della legislatura: diversamente, il comitato per lo sviluppo umano non sarà costituito se non in tempi abbastanza lunghi.

ALDO AJELLO, *Vicesegretario generale dell'UNDP*. Credo che, se fossi presidente di questa Commissione, farei proprio così.

FRANCO FOSCHI, *Presidente del Comitato permanente per la cooperazione*. Credo che il presidente Piccoli sarà d'accordo se riscontrerà l'adesione di tutta la Commissione a quest'ipotesi.

PRESIDENTE. Ringrazio a nome della Commissione il vice segretario generale dell'UNDP, Aldo Ajello, e la coordinatrice dell'*Human development report 1990*, Inge Kaul, per la loro preziosa collaborazione.

La seduta termina alle 19,30.

ALLEGATI

all'intervento del presidente del Comitato permanente
per la cooperazione

PAGINA BIANCA

UNDP

L'evoluzione storica dell'impegnato e dell'erogato negli anni 1987 / 1989 distinta per contributi volontari e finalizzati e riportata nella tab. 1. Nella stessa tabella sono riportati i dati di programmazione per il triennio 1990/1992. La previsione relativa ai contributi finalizzati è stata concordata con UNDP.

Nella tab. 2 sono distinti per durata e modalità di intervento, i progetti UNDP finanziati con contributi finalizzati.

Nella tab. 3, a titolo di raffronto, sono indicati i contributi all'UNDP dei diversi paesi membri.

Infine, alcune puntualizzazioni:

(1) Il management services è una modalità di gestione per conto e su indicazioni operative del donatore. Data la natura bilaterale, i fondi non entrano nel bilancio generale dell'OI e non vengono computati come contributi multilaterali in sede DAC.

Per cost sharing si intende il finanziamento di un programma concordato con l'OI (in genere con un solo donatore oltre al contributo dell'Organismo) in cui la modalità di spesa seguono le procedure dell'Organismo. Il controllo del paese donatore per la gestione avviene secondo modalità differenziate anche in relazione all'impegno finanziario del donatore.

Trust fund è un fondo fiduciario finalizzato ad un'attività specifica, con contabilità autonoma nel quale generalmente affluiscono fondi di diversi donatori.

(2) Soprattutto i programmi cost sharing e trust fund sono gestiti dai Fondi dell'UNDP (UNFSTD, UNCDF, UNSO, UNRFNRE, UNIFEM) e da DTCD.

(3) Per quanto concerne il Prodere va tenuto presente quanto segue: a) l'impegno globale italiano è di 115 ml di \$ originariamente su tre anni; la durata del programma è stata aumentata a cinque anni (1990/94). Le quote 1993 e 94 non sono state definite; b) la quota prevista per il 1990 è stata già approvata dal Comitato Consultivo Italia/UNDP che gestisce il programma; le quote per il 91 e 92 sono subordinate all'approvazione del Comitato.

4) L'ammontare di 62,70 ml \$ per il 1990 rappresenta l'entità delle risorse necessarie ad UNDP per chiudere i progetti di cui al punto A) e per assicurare la continuazione di quelli di cui al punto B).

Le risorse relative verranno assicurate nel modo seguente:

a) programmazione 90 (50 mldi pari a 40,35 ml \$ cambio 1250) 40,35

b) rinvii ad anni successivi di attività già finanziate 7,37 ml\$

c) chiusura di progetti già finanziati (Cuba/gamberi; Guinea Conakry/centro cooperazione) 7,98 ml \$

d) fondi già decretati sull'esercizio 89 7 ml \$

totale: 62,7 ml \$.

Naturalmente gli ammontari relativi agli esercizi 91 e 92 dei progetti di cui al punto B) tengono conto delle operazioni di cui sopra.

(5) Nell'accordo con UNDP del 12 aprile scorso ci si è impegnati a pagare entro il 15 luglio i 47,35 ml \$ di cui ai punti a) e d). Di questi erano già stati pagati 32 mldi (25.5 ml\$).

Ne restano quindi da pagare circa 21. Entro la data fissata sono stati versati 16.4 mldi (13.3 ml \$).

Restano pertanto da pagare 7.7 ml \$ che sono attualmente in pagamento.

(6) Nel quadro dei contributi finalizzati e da rilevare come nell'articolazione degli stessi si stia passando da forme eminentemente bilaterali (management service) a strumenti (cost sharing) che pur non potendo essere assimilati ai contributi volontari sono 'purtuttavia da considerare tipicamente multilaterali. Per dare un'idea dell'orientamento seguito dall'Italia nell'approvazione dei progetti si può schematicamente rilevare quanto segue:

- 1981/1985 le modalità prevalenti sono il cost sharing e il trust fund (100%);

- 1985/1988 la modalità prevalente è il management services (circa 85%);

La previsione di spesa per il 1991 (il 90 va considerato ancora a sanatoria di situazioni pregresse) riporta, come indicato nella tab 2, il management services a solo circa 1/3 del totale dei contributi finalizzati.

TABELLA 1

U N D P

(miliardi di lire)

IMPEGNATO / EROGATO 87/89	1987	1988	1989

Contributi Volontari			
impegnato	71,50	77	110
erogato	71,50	77	110
Contributi finalizzati			
impegnato	3,19	60,24	21,62
erogato	3,19	49,38	26,74

PROGRAMMAZIONE 1990/1992

	1990	1991	1992

Contributi volontari	90		
Contributi finalizzati	50	37,72	39,73



TABELLA 2

PIANNO CONCORDATO CON UNDP PER LA GESTIONE DEI PROGETTI APPROVATI

A)		PROGETTI CHE SI CHIUDONO COL 1990 (valori in ml. \$)		
MANAGEMENT SERVICES		1990	1991	1992
1. Sudan	ex FAI nord Darfur	12,60		
2. Etiopia	Mollo e Hararghe	1,10		
3. reg. Africa	manuali	,12		
4. reg AmLat	rinno in la calle	,38		
5. Terr. Occ.	sanita	2,50		
6. reg Asia	supporto a AIT	,01		
7. Ciad	ex FAI Lac e Kanem	14,52		
8. terr. Occ.	fognature Betlemme	1,16		

		32,39		
COST SHARING				
1. Bolivia	guatemala Laguna Col.	1,53		
2. Colombia	giudici colombiani	,12		
3. Honduras	guatemala	,77		
4. reg Africa	agricoltura Warda	,70		
5. Senegal	strade rurali	,93		
6. reg SIVVO	centro dinamico Genova	,50		

		4,55		
TRUST FUND				
1. Cina	tecnolog. alim Pechino	,18		
2. Costa Rica	guatemala	,91		
3. Indonesia	tecnolog. rur.	,21		
4. Non Rip.	TIPS (tecnologia sud/sud)	,2		
5. Etiopia	energia fiume Sor	1,50		
6. Somalia	bacini idrici	,74		
7. Non Rip.	senior economist	1,02		

		6,56		

TOTALE A)		43,80		
B)		PROGRAMMI PER I QUALI E' CONCORDATA LA CONTINUAZIONE		
MANAGEMENT SERVICES				
1. Salvador	case popolari		3,30	
2. Egitto	colonia penale El Katta		2,20	1,04
3. Colombia	cooperative		,23	
4. Cuba	lavorazione marmo		,73	
5. Terr. Occ.	agrumi Gaza		,3	

			9,46	
COST SHARING				
1. reg AmCentr.	Prodere	15,60	20	30
TRUST FUND				
1. Non Rip.	ipo	3,60	nd	nd
TOTALE B)		19,20	29,46	31,04

TOTALE GENERALE (A+B)		62,70	29,46	31,04

A/CONF.150/2
EnglishContributions pledged to the United Nations Development Programme for 1990
as at 30 June 1990

Country or area	Voluntary contributions			Voluntary programme costs		
	Currency of pledge	Amount	Amount in United States dollars or dollar equivalent a/	Currency of pledge	Amount	Amount in United States dollars or dollar equivalent a/
Afghanistan	United States dollars		35 700	b/		35 700
Albania	New lëks	50 600	8 096			8 096
Anguilla	East Caribbean dollars	25 000	9 259			9 259
Antigua	United States dollars		1 000			1 000
Austria	Schillings	142 140 000	12 022 375			12 022 375
Bangladesh	United States dollars		275 000	b/		275 000
Belgium	Belgian francs	600 000 000	17 441 860			17 441 860
Benin	United States dollars		5 000	b/		5 000
Bhutan	United States dollars		8 250	b/		8 250
Bolivia	United States dollars		70 000			70 000
Bulgaria	Leva	710 000	236 667	Leva	50 000	16 667
Burkina Faso	CFA francs	4 700 000	16 786	b/		16 786
Burundi	Burundi francs	5 900 000	33 146	b/		33 146
Byelorussian Soviet Socialist Republic	Roubles	183 000	300 493			300 493
Cayman Islands	United States dollars		7 500			7 500
Central African Republic	CFA francs	1 700 000	6 071	b/		6 071
Chad	United States dollars		20 000	b/		20 000
Chile	United States dollars		580 000			320 000
China	United States dollars		2 780 000			900 000
Colombia	United States dollars		1 000 000			2 780 000
Costa Rica	United States dollars		37 740			1 182 000
Cuba	Pesos	1 159 769	1 466 206			37 740
						1 466 206

A/CONF.150/2
English

Country or area	Voluntary contributions			Voluntary programme costs			Total
	Currency of pledge	Amount	Amount in United States dollars or dollar equivalent a/	Currency of pledge	Amount	Amount in United States dollars or dollar equivalent a/	
Cyprus	United States dollars		20 000	United States dollars equivalent		241 500	261 500
Czechoslovakia	Korunas	2 000 000	117 647				117 647
Democratic People's Republic of Korea	Won	600 000	277 778				277 778
Democratic Yemen	United States dollars		15 870		b/	15 870	
Denmark	Kroner	547 000 000	85 070 123		b/	85 070 123	
Djibouti	United States dollars		1 000		b/	1 000	
Dominica	East Caribbean dollars	50 000	18 519				18 519
Ecuador	United States dollars		254 000				254 000
Egypt	Pounds	390 920	148 439	Pounds	197 015	74 911	223 550
Ethiopia	Birr	300 000	144 928		b/	144 928	144 928
Fiji	Fiji dollars	44 000	29 730				29 730
Finland	Markka	200 000 000	49 887 753			49 887 753	
France	Francs	287 000 000	50 886 525			50 886 525	
German Democratic Republic	Marks	1 000 000	583 292			583 292	
Germany, Federal Republic of	Deutsche marks	130 000 000	77 500 881			77 500 881	
Grenada	United States dollars		2 000			2 000	
Guatemala	United States dollars		189 000				189 000
Guyana	Guyana dollars	839 575	25 488				25 488
Haiti	Gourdes	64 029	12 806		b/		12 806
Holy See	United States dollars		2 500				2 500
Hungary	Forints	48 000 000	774 194	Forints	2 100 000	33 871	808 065
Iceland	Kronor	9 500 000	158 863				158 863

A/CONF.150/2
English

Country or area	Voluntary contributions			Voluntary programme costs			Total
	Currency of pledge	Amount	Amount in United States dollars or dollar equivalent a/	Currency of pledge	Amount	Amount in United States dollars or dollar equivalent a/	
India	Rupees	57 597 920	3 368 299	Rupees	21 402 080	1 251 584	4 619 883
Indonesia	United States dollars		1 100 000				1 100 000
Ireland	Punts	318 000	528 125				528 125
Israel	United States dollars		50 000				50 000
Jamaica	Jamaican dollars	351 400	50 486				50 486
Jordan	United States dollars		280 000				280 000
Kenya	Kenya shillings	1 242 000	54 000				54 000
Kuwait	United States dollars		570 000				570 000
Lesotho	Maloti	54 000	24 215	b/			24 215
Luxembourg	Francs	5 140 000	144 789				144 789
Madagascar	Malagasy francs	8 048 000	5 226	Malagasy francs	90 080 000	58 494	63 720
Malaysia	United States dollars		385 000				385 000
Maldives	United States dollars		3 400	b/			3 400
Mexico	United States dollars		333 686				333 686
Monaco	Francs	60 000	10 545				10 545
Mongolia	Tughrik	100 672	33 557	Tughrik	498 000	166 000	199 557
Morocco	Dirhams	1 675 000	190 341				190 341
Mozambique	United States dollars		8 750				8 750
Myanmar	Kyats	1 000 000	152 207	b/			152 207
Nepal	United States dollars		68 310	b/			68 310
Netherlands	Guilders	153 000 000	81 029 010				81 029 010
Niger	United States dollars		3 000				3 000
Nigeria	Naira	300 000	37 738				37 738
Norway	Kroner	261 000 000	39 635 741				39 635 741

A/CONF.150/2
English

Country or area	Voluntary contributions			Voluntary programme costs			Total United States dollars or dollar equivalent a/
	Currency of pledge	Amount	Amount in United States dollars or dollar equivalent a/	Currency of pledge	Amount	Amount in United States dollars or dollar equivalent a/	
Oman	United States dollars		100 000				100 000
Pakistan	Rupees	19 000 000	892 019	Rupees	4 200 000	197 183	1 089 202
Papua New Guinea	Kina	25 000	26 042				26 042
Paraguay	United States dollars		50 000				50 000
Philippines	Pesos	7 400 000	325 991				325 991
Poland	Zlotys	166 000 000	17 830	Zlotys	46 130 000	4 955	22 785
Republic of Korea	United States dollars		841 600	United States dollars		158 400	1 000 000
Romania	Lei	8 790 000	485 182				485 182
Rwanda	United States dollars		15 000		b/		15 000
Saudi Arabia	United States dollars		3 500 000				3 500 000
Singapore	United States dollars		100 000	United States dollars		120 000	220 000
Solomon Islands	United States dollars		10 000				10 000
Spain	Pesetas	850 000 000	8 173 077				8 173 077
Sri Lanka	United States dollars		984 640				984 640
Swaziland	Emalangeni	25 000	9 579				9 579
Sweden	Kronor	575 000 000	96 884 488				96 884 488
Switzerland	Swiss francs	59 000 000	41 803 972				41 803 972
Territory of Hong Kong				United States dollars		37 000	37 000
Thailand	United States dollars		801 030	United States dollars		200 000	1 001 030
Togo	CFA francs	1 000 000	3 571		b/		3 571
Tokelau Islands	United States dollars		4 417				4 417
Tunisia	Dinars	244 728	268 932				268 932
Turkey	United States dollars		770 000				770 000

Country or area	Voluntary contributions		Voluntary programme costs		Total
	Currency of pledge	Amount	Amount in United States dollars or dollar equivalent ^{a/}	Amount in United States dollars or dollar equivalent ^{a/}	
Turks and Caicos Islands	United States dollars		6 000		6 000
Ukrainian Soviet Socialist Republic	Roubles	457 400	751 067		751 067
Union of Soviet Socialist Republics	Roubles	1 859 600	3 053 530		3 053 530
United Kingdom of Great Britain and Northern Ireland	Pounds	27 000 000	45 918 367		45 918 367
United Republic of Tanzania	Shillings	1 500 000	9 804	b/	9 804
United States of America	United States dollars		109 510 000		109 510 000
Uruguay	United States dollars		263 000		263 000
Viet Nam	United States dollars		17 000		17 000
Yemen	United States dollars		14 158		14 158
Zaire	United States dollars		50 000	b/	50 000
Zambia	Kwacha	1 800 000	45 802		45 802
Zimbabwe	Zimbabwe dollars	177 608	74 937		74 937
TOTAL			744 376 190	3 062 565	747 438 755 ^{c/}

^{a/} The pledges of countries denominated in national currencies have been converted into their United States dollar equivalent amounts by using the United Nations rates of exchange on the date of payment. The unpaid amounts have been converted into their United States dollar equivalent by applying the United Nations rate of exchange as at 10 June 1990.

^{b/} Least developed countries.

^{c/} Excludes pledges from several major donor contributors which have not announced their pledges as of this date.

A/CONF.147/2
English).